

Ostriche

(sunto tratto da: A. Cechov, *Ostriche*, in: *Racconti*, Rizzoli, Milano, 1985)

Se in quei momenti fossi capitato all'ospedale, i dottori avrebbero dovuto scrivere sulla mia tabella: *Fames*, una malattia che non esiste nei manuali di medicina. Accanto a me, sul marciapiede, sta mio padre in un logoro cappotto estivo e un berrettino di maglia, dal quale spunta un biancicante pezzo di ovatta. Di fronte a noi è una gran casa di tre piani con insegna azzurra: «Trattoria».

I miei cinque sensi sono tesi e hanno un potere superiore al normale. Io comincio a vedere quello che prima non vedevo.

«Ostriche...» decifro sul cartello. Strana parola! Ho vissuto sulla terra esattamente otto anni e tre mesi, ma nemmeno una volta ho udito questa parola. Che cosa significa? Non sarà il nome del padrone della trattoria? Ma i cartelli coi nomi si appendono alle porte e non sui muri!

«Babbo, che vuol dire 'ostriche'?» domando.

«Si mangiano vive... - dice mio padre. - Sono dentro un guscio, come le tartarughe, ma... fatto di due metà». Il ghiotto odore cessa istantaneamente di solleticare il mio corpo, e l'illusione sparisce... Ora capisco tutto!

«Che schifezza! - bisbiglio, - che schifezza!». Io faccio smorfie, ma... ma perché i miei denti cominciano a masticare? L'animale è schifoso, ripugnante, pauroso, ma...

«Datemi ostriche! Datemi ostriche!» erompe dal mio petto un grido, e io tendo in avanti le mani.

«Aiutatemi, signori! - odo intanto la voce sorda, soffocata di mio padre. - Mi vergogno di chiedere, ma - Dio mio! - non ho più forze!». «Datemi ostriche!» grido io, tirando il babbo per le falde.

«E forse che tu mangi ostriche? Così piccolo!» sento accanto a me delle risate.

Davanti a noi stanno due signori in cilindro e ridendo mi guardano in faccia.

«Tu, piccolino, mangi ostriche? Davvero? È interessante! Ma come le mangi?»

Rammento che la vigorosa mano di qualcuno mi trascina verso la trattoria illuminata. In capo a un minuto si raccoglie intorno una folla che mi guarda con curiosità e ilarità. Io son seduto a tavola e mangio qualcosa di viscido, di salato, che sa di umidità e di muffa.

Mangio avidamente, senza masticare, senza guardare e senza informarmi che cosa io mangi. Mi pare che, se aprissi gli occhi, senza fallo vedrei degli occhi brillanti, delle chele e dei denti aguzzi...

E d'un tratto comincio a masticare qualcosa di duro. Si sente uno scricchiolio.

«Ah-ah! Lui mangia i gusci! - ride la folla. - Sciocchino, forse che questo si può mangiare?».